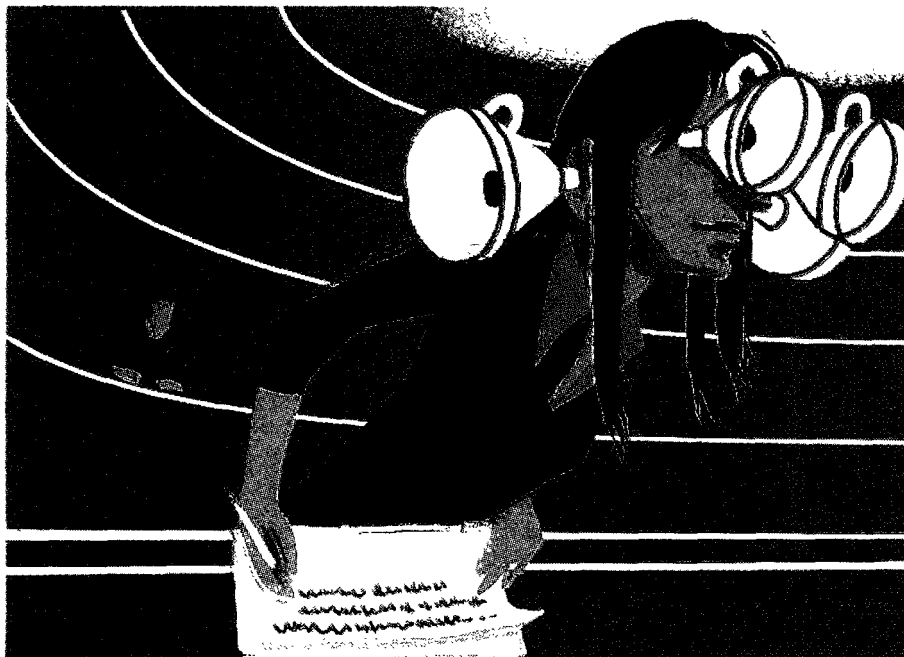


LE ILLUSIONI DEGLI STUDENTI

I vizi dell'Università (e dell'Italia) Produciamo meno laureati del Cile



di GIUSEPPE BEDESCHI

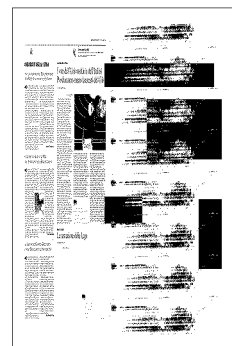
Il recentissimo rapporto presentato dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario conferma tutti i mali tradizionali dell'università, e anzi ce ne dà un quadro ancora più preoccupante, sul quale è opportuno riflettere. In primo luogo c'è un costante calo delle matricole: se nel 2003 i diplomati che si iscrivevano all'università erano il 74,5%, nel 2008-09 erano calati al 66%, e nel 2009-10 essi hanno registrato un ulteriore calo (ora siamo al 65,7%). Naturalmente, questo costante calo nelle iscrizioni da parte dei giovani diplomati va di pari passo con il calo del numero dei laureati, scesi a 293 mila, cioè meno del 13% rispetto a otto anni fa, quando furono più di 338 mila.

È inutile dire che si tratta di dati negativi, pienamente in linea con il quadro di «un Paese che non cresce da due decenni e in cui tutto sembra fermo» (per riprendere le parole di Alberto Alesina, scritte in un contesto più generale sul *Sole24Ore* del 28 gennaio). Una deriva alla quale

non pongono rimedio né i governi di centrosinistra né i governi di centrodestra, nonostante i buoni propositi sempre conclamati. Nelle nostre università produciamo ormai meno laureati del Cile, come ha fatto rilevare tempo fa il ministro Gelmini (il che, con tutto il rispetto per il Cile, non è un dato esaltante).

Cosa c'è all'origine di questo trend negativo? Per quanto riguarda gli ultimi anni c'è in primo luogo, naturalmente, la crisi economico-finanziaria internazionale che anche noi stiamo attraversando. Ma la crisi economica rende soltanto più pesanti alcuni vecchi vizi tipici dell'università italiana. Basti pensare al tasso di abbandoni che si registra nelle nostre università, nelle quali si laurea solo il 32,8% degli studenti che si sono iscritti (e quasi 2 studenti su 10 abbandonano già dopo il primo anno): con lo spreco di risorse che si può immaginare. Sono dati impressionanti, questi, che mostrano ancora una volta la decadenza e il degrado del nostro sistema universitario.

Si tratta di una situazione prodotta in primo luogo da una illusione di promozione sociale: parecchi giovani, con le loro famiglie, pensano che la laurea, il «pezzo di carta», darà loro il diritto di accedere a un posto ben remunerato (in ogni caso remunerato in misura superiore rispetto a un mestiere manuale). Ma molti di questi



giovani, dopo essersi iscritti, abbandonano poi l'università, per disaffezione e mancanza di interessi, mentre quelli che riescono a laurearsi conseguono un titolo del tutto vuoto di contenuti culturali e scientifici (perché perseguito per soli motivi di carriera, scalando i vari gradini dell'«esamificio», in cui le nozioni apprese all'ultimo momento si perdono appena l'esame è finito). Ma è una situazione, quella attuale, prodotta anche da una università concepita e attuata come un ente assistenziale, in cui si può parcheggiare per lunghi anni, poiché le tasse sono basse (essendo la maggior parte dei costi universitari a carico dei contribuenti). In questo carattere assistenziale delle nostre università è da cercare anche la radice dello scarso impegno con cui un numero elevato di studenti le frequenta (o piuttosto non le frequenta, dato che nelle facoltà umanistiche solo una minoranza esigua è presente alle lezioni e ai seminari). Alberto Alesina ha ricordato che uno studio fatto su studenti dell'Università Bocconi dimostra che il rendimento degli studenti migliora quando aumentano le tasse universitarie pagate direttamente dalla famiglia dello studente stesso. «Invece, quando le rette universitarie vengono pagate dal contribuente, gli incentivi degli studenti si annacquano assai». Sarebbe molto meglio, quindi, che le tasse fossero più elevate e al tempo stesso si mettessero a disposizione dei meritevoli molte borse di studio, «prestiti d'onore», eccetera. La generale decadenza delle università statali (fatte salve, naturalmente, le isole di eccellenza, che pur ci sono) spiega perché gli studenti che conseguono un voto di maturità superiore a 90 si indirizzano sempre più largamente (come documenta con dati precisi Flavia Amabile sulla *Stampa*) verso università non statali, come la Luiss di Roma, la Bocconi di Milano, il Campus biomedico di Roma, il San Raffaele di Milano. A questi studenti, e alle loro famiglie, le lauree interessano non come «pezzi di carta», ma per l'effettiva preparazione che esse garantiscono, la quale permetterà anche un più agevole inserimento nel lavoro. Si manifesta qui una concezione meritocratica, che fa ben sperare, anche se essa è in forte contrasto con la concezione assistenziale che domina largamente nel Paese e che ne determina il ristagno.